

Mentre in Europa scoppiava la guerra, la spedizione scientifica italiana di

Filippo De Filippi si trovava tra le valli dell'Himalaya. Poi giunse la notizia...

KARAKORUM

CHE CI FACCIO IO QUI?

Album fotografico

Filippo De Filippi conduce un esperimento di fisica atmosferica, nell'estate del 1914, nel Ladakh (il "piccolo Tibet").

2.000

I chilometri percorsi dalla spedizione De Filippi, dall'agosto 1913 al dicembre 1914.

Il giorno in cui l'Austria dichiarava guerra alla Serbia scatenando la Prima guerra mondiale, la carovana guidata dal medico-esploratore torinese Filippo De Filippi era accampata nella pietraia del Depsang (Tibet). Con la sola compagnia di silenziose guide di etnia balti e ladachi, quel 28 luglio 1914 l'esploratore non poteva immaginarsi la gravità del conflitto che stava divampando in Europa.

Ma che ci faceva lì quel manipolo di studiosi e tecnici italiani, britannici e indiani?

SU E GIÙ PER L'HIMALAYA. Il loro scopo era mappare i profili di valli, vette e ghiacciai tra l'altopiano del Tibet, le affilate guglie del Karakorum e il Turkestan cinese (oggi Xinjiang): luoghi fra i più remoti del pianeta, i cui contorni erano appena abbozzati sulle mappe del tempo. Per questo si era messa in piedi quella che è oggi con-

siderata la prima e più grande spedizione scientifica mai organizzata dall'Italia. Il geografo della missione, Giotto Dainelli, annotò: "Non credo che un'altra carovana, gigantesca come la nostra, sia mai penetrata dentro le alte valli del Karakorum".

La carovana di 200 portatori e 235 casse di materiale percorse 2mila km, dall'agosto del 1913 al dicembre del '14, tagliando l'immensa catena himalayana dal Kash-

mir attraverso il Baltistan, il Ladakh, fino al Turkestan cinese per poi terminare a Tashkent, nel Turkestan russo (oggi Uzbekistan).

L'idea di esplorare il Karakorum nacque in seguito alla missione del 1909 condotta da Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, alla volta del K2. De Filippi (che partecipò anche a un'altra spedizione di Luigi Amedeo, in Alaska) aveva scritto

la relazione dell'impresa in cui gli italiani quasi raggiunsero la seconda vetta più alta del mondo, il K2 appunto. "Lo studio [...] di questa regione mi rivelò la varietà e l'importanza dei problemi ancora insoluti che essa offriva agli studiosi", scriverà una volta tornato in Italia.

L'esploratore torinese ben rappresentava lo studioso del suo tempo: curioso ed eclettico, si interessava di etnografia, ma

anche di geologia, fisica atmosferica, botanica e zoologia. In più aveva, diremmo oggi, spiccate capacità manageriali ed era un antesignano della divulgazione scientifica. Contribuiva attivamente alla rivista del neonato Club Alpino Italiano; per lui scrisse anche la relazione della spedizione sul Ruwenzori (Africa). Ma quella del Karakorum sarebbe stata decisamente la sua spedizione. →

200

I portatori impiegati per il trasporto dei materiali durante la spedizione.

Etnologi per caso

Monaci tibetani indossano maschere rituali al monastero buddista di Hemis (India), in uno degli scatti di Cesare Antilli.



L'itinerario del viaggio

Nel cerchio, l'area della spedizione (ingrandita a sinistra, in una cartina d'epoca): il percorso (in rosso) si snodò per 2.000 km, dal Kashmir, attraverso il Baltistan e il Ladakh, fino al Turkestan cinese, per terminare a Tashkent, (oggi Uzbekistan).

Al seguito della spedizione c'era il fotografo Cesare Antilli, che riportò in Italia oltre 4mila immagini delle popolazioni locali, degli esperimenti e delle montagne

SUL TETTO DEL MONDO. La "Dimora delle Nevi", l'Himalaya, offriva un immenso campo di azione per chi avesse voluto sviluppare nuove teorie scientifiche. "Lo scopo che De Filippi si era prefisso era lo studio di alcuni fenomeni nel campo della fisica terrestre, specialmente la gravità e il magnetismo, e secondariamente fenomeni atmosferici e meteorologici", scrisse Dainelli. In particolare, De Filippi era incuriosito dalla teoria dell'isostasia. Era un'i-

potesi allora in voga, secondo cui la crosta terrestre è uno strato sottile che "galleggia" sul mantello di rocce fuse e che si pensava potesse spiegare fenomeni come l'orogenesi (la formazione delle catene montuose). Oggi sappiamo che quella ipotesi non era sufficiente a spiegare come "crescono" le montagne, ma la teoria della deriva dei continenti era ancora in fase di studio e De Filippi sperava di trovare la risposta tra le vette più alte del mondo.

TEST MISTERIOSI. Gli esploratori viaggiavano con 77 casse di solo materiale scientifico, per le triangolazioni topografiche, le stazioni gravimetriche e magnetiche, per le misure geodetiche. C'erano poi strumentazioni per la meteorologia (De Filippi misurò la radiazione solare ad alta quota), e cronometri, nonché una serie di palloni per lo studio delle correnti atmosferiche. Questi ultimi generarono preoccupazioni in più di un villaggio del La-

dakh, dove la scienza occidentale era una novità assoluta. Alcuni palloni superarono infatti diverse vallate cadendo sui campi di terrorizzati contadini, che li consegnarono alle autorità. Gli sciamani ricorsero a rituali di scongiuro e inviarono i misteriosi oggetti volanti a Lhasa, dove si sospettò un maleficio o una cospirazione. La notizia fu persino riportata nei quotidiani indiani.

Gli strumenti insospettirono soprattutto le autorità cinesi a Kashgar, nel Turke-

stan Orientale, dove gli esploratori giunsero nell'autunno del 1914, sulla via del rientro. Il governatore locale esaminò ogni apparecchio, ma si lasciò convincere dalle spiegazioni degli esploratori e concesse il lasciapassare. Chiese però se con questi strumenti potessero leggere nelle stelle il fato dell'Europa.

ASIA PROFONDA. Partito dal Kashmir e dopo aver svernato a Skardu, nel capoluogo del Baltistan, De Filippi si addentrò nel

"Piccolo Tibet", ovvero nella regione del Ladakh. I volti che aveva incontrato erano cambiati: dai tratti indoeuropei si era passati a quelli mongolici, e dalla cultura indù, attraverso quella islamica, si era approdati a quella buddista.

La carovana si era divisa e ricomposta più volte e non erano mancati gli incidenti: portatori sperduti sui ghiacciai o caduti nei crepacci, soccorsi grazie all'aiuto delle due guide alpine valdostane che accom-



I componenti della spedizione scientifica in Asia Centrale: nel cerchio, De Filippi.

Il grande archivio della spedizione, on line

Il tesoro archivistico di De Filippi e le migliaia di foto scattate da Cesare Antilli appartengono alla Società di studi geografici di Firenze (www.societastudigeografici.it) che alla spedizione ha dedicato due mostre: la prima nel 2008, in occasione del ritrovamento delle foto e dei diari di De Filippi, e la seconda in occasione del centenario

del viaggio. Sul sito www.filippo-defilippi.it è possibile consultare la documentazione relativa alle due mostre e al convegno scientifico dal titolo "La dimora delle Nevi e le carte ritrovate". Le mostre sono state prodotte anche grazie all'intervento del comitato Ev-K2-CNR, che oggi continua gli studi cominciati da De Filippi un secolo fa.

235

Le casse di materiale al seguito della spedizione.

77

Le casse di strumentazione scientifica portate in viaggio.



La stazione meteorologica sperimentale di Depsang, tra India e Cina.



Il guado "assistito" del fiume Cipciàk, nella zona del ghiacciaio Rimu.



Sul ponte tibetano

In posa su un ponte sospeso che attraversa il fiume Gumber. I membri della spedizione passavano sui ponti di corda, mentre il resto della carovana risaliva le sponde per chilometri prima di poter guardare.

De Filippi puntava a studiare l'atmosfera e la formazione delle catene montuose. Il risultato più importante fu però la mappatura delle valli

pagnavano la spedizione. Non ci fu alcuna perdita umana. Morirono però moltissimi cavalli che, racconterà lo stesso De Filippi, venivano abbandonati al loro destino o uccisi dai portatori e macellati sul posto.

L'annuncio dello scoppio della Grande guerra raggiunse la spedizione il pomeriggio del 16 agosto 1914. Cinque corrieri portavano telegrammi dall'Ufficio trigonometrico indiano e le terribili novità sul

conflitto. "Al primo sbalordimento successe una folla di pensieri tumultuosi", ricorderà poi De Filippi. "L'incertezza era tanto più tormentosa per noi italiani che, nella completa ignoranza delle circostanze che avevano determinato il conflitto, dovevamo contemplare la possibilità di avere tagliata la via del ritorno". Alcuni della compagnia, ufficiali dell'esercito, rientrano immediatamente. Altri membri della spedizione, compresi i tecnici britannici

(già in guerra contro Austria e Germania) e indiani, scelsero di proseguire.

La più grande spedizione geografica italiana, finanziata dal re d'Italia, dalla Reale Accademia dei Lincei, dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze e da molte altre istituzioni (inclusa la Royal Society britannica) era abbandonata a se stessa. Gli esploratori erano soli, tra campi morenici di pietre, ghiacciai, volti e popolazioni sempre più estranee. "Da ora in poi, tut-

to fu cambiato per noi. Privi di qualunque notizia per mesi interi, vivemmo col pensiero assillante di quello che poteva accadere nelle nostre patrie".

Raggiunto il Turkestan russo, il rientro in Europa fu tutt'altro che semplice. De Filippi riuscì a riportare in Italia il materiale raccolto durante il viaggio attraverso Odessa (sul Mar Nero), via Romania e Serbia. Gli strumenti scientifici, però, dovette lasciarli in Russia, già belligerante.

ONORI POSTUMI. Di quel viaggio interrotto dalla guerra non si parlò più. De Filippi fu inviato a Londra come direttore dell'ufficio di propaganda e informazione dell'esercito e solo dopo la Prima guerra mondiale furono riconosciuti, sotto forma di onorificenze, i meriti di De Filippi e dei suoi compagni: nuove informazioni sulla glaciologia, la botanica, la paleontologia, l'antropologia e la geografia della regione. A onor del vero, non ci fu un vero risultato

scientifico e l'unico concreto passo avanti fu la mappatura di valli inesplorate.

Soltanto nel 2013 la Società di studi geografici e l'Università di Firenze hanno ritrovato le quasi 4mila immagini di Cesare Antilli, fotografo della spedizione, e il diario del medico torinese, semidimenticati negli archivi della Società. Cent'anni dopo, la spedizione verso la "Dimora delle Nevi" è stata così restituita alla Storia. •

Jacopo Pasotti